

UN SINDACALISTA ASSERTORE DEL “RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO”

di Bruno Ugolini

Ho conosciuto Piero Boni negli anni Sessanta. Era tra i protagonisti della riscossa operaia ma anche della riscossa unitaria. Uno di quelli che intendeva voltare le spalle agli anni Cinquanta, gli anni delle divisioni, degli accordi separati, delle dispute di carattere ideologico. Accanto a uomini come Luciano Lama, Bruno Trentin, Pierre Carniti, Vittorio Foa, Giorgio Benvenuto, Sergio Garavini, Livio Labor. I protagonisti di una stagione irripetibile che guardava con coraggio all'innovazione, certo, in campo sindacale ma anche in campo politico, senza venir meno agli ideali di giustizia sociale. Gli ideali che avevano intriso il tempo della loro giovinezza partigiana. Piero Boni aveva poco più di vent'anni quando aveva imbracciato il fucile per lottare contro i tedeschi. Lo ha ricordato, tra l'altro, in una simpatica e lucida intervista rilasciata a Enrico Lucci, uno de *Le Iene*, la fortunata trasmissione televisiva che sa impastare cose serie a inchiestine dissacranti, a divertimenti sopra le righe¹. Qui Boni rievoca, appunto, la sua militanza nei “volontari per la libertà”, un nome bellissimo che riassumeva gli interventi di una generazione che intendeva sconfiggere la dittatura. Volevamo costruire, spiega Piero Boni in quella conversazione, «un'Italia in cui tutti quanti vivessero liberi e in cui ci fosse progresso, lavoro e pace per tutti». Ma che cosa è la libertà, gli chiede l'interlocutore e lui risponde: «È scegliere la vita che tu ritieni più adatta a te stesso». Un'altra domanda affrontava un problema che oggi appare di attualità: da che cosa si potrebbe capire che c'è un attacco alla libertà? Lui rispondeva: «Da una non completa libertà di informazione». Lo scomparso dirigente socialista negava certo che oggi possa riemergere in Italia un pericolo fascista, ma non nascondeva rischi e pericoli. E al quesito su come viveva l'Italia, osservava: «Con molto rammarico, l'Italia non è così bella come l'abbiamo sognata».

Non aveva un carattere facile. Ha scritto sulla pagina on line di un quotidiano un anonimo lettore: «Io l'ho conosciuto e vi posso dire che era un uomo schietto, che diceva pane al pane e vino al vino. Un uomo che fino all'ultimo si è interessato al futuro». Alle volte, anche quando prendeva la parola nelle assemblee, nelle riunioni, nei convegni, nei seminari di studio, la sua voce suonava aspra e spesso polemica, aggressiva. Era la voce di un combattente. Sempre. Che, appunto, sognava un'Italia diversa. Anche per i sindacati. Ricordo molti dei passaggi del suo – e di molti altri – impegno per conquistare CGIL, CISL e UIL a un progetto di autonomia e di unità. Non per un desiderio di solitudine altezzosa o di pansindacalismo onnipotente, come qualcuno sospettava all'epoca. Ma per compiere

Bruno Ugolini, giornalista, esperto di temi sindacali.

¹ Trovate il documento trascritto più oltre in questa volume, oltre che su YouTube (<http://www.youtube.com/watch?v=hLu1XCyK4jc>).

meglio il proprio operato a favore del mondo del lavoro e, certo, per influire anche sulla politica. Boni e i suoi compagni sindacalisti agivano, allora, spesso dietro le quinte delle rispettive organizzazioni, quasi come dei carbonari. Sapevano bene che un'organizzazione sindacale unitaria (non unica ripetevano spesso) avrebbe inciso sugli equilibri sociali e politici, avrebbe aiutato un nuovo colloquio, magari una ricostruzione unitaria, ad esempio tra le grandi forze socialiste; avrebbe potuto far da ponte con le forze sociali cattoliche.

Era un socialista fiero di essere socialista, ma anche pronto a sottolineare le stimmate non opportuniste di questa scelta. Spesso si rifaceva agli insegnamenti di Fernando Santi, facendo suo uno slogan riferito al "gradualismo rivoluzionario". Qualcosa di diverso dal riformismo senza popolo, come si direbbe oggi. Aveva così commemorato Santi un anno dopo la morte, nel 1970, ricordando parole importanti: «Valgono le riforme che sono il frutto della lotta, che sono certamente maturate nel profondo della nostra coscienza». E anche l'appello di Santi: «Dobbiamo costruire un sindacato nel quale non ci siano né eletti né reprobati, né tollerati, né padroni di casa».

Io, cronista sindacale per "l'Unità" fin dagli anni Sessanta, con un occhio particolare ai metalmeccanici, ho avuto la fortuna di stabilire con Piero un rapporto umano assai cordiale. Qualche volta, certo, mi rimproverava, con quella sua spavalderia burbero-affettuosa, per certe mie sortite settarie. Mi prendeva sottobraccio e mi declamava nell'orecchio le sue imprecazioni o le sue spiegazioni. Ricordo ancora oggi una frase che mi lasciò un po' di stucco e che più tardi ho capito meglio. Eravamo, mi sembra, fuori dai cancelli della Fiera di Genova (1970), dove si era svolta la prima Conferenza dei metalmeccanici CGIL, CISL e UIL. Mi sussurrò: «Bisogna battere le tre C, ovvero Commissioni interne, Correnti e Comunisti». Erano le tre tappe di un progetto per l'unità sindacale. Io capivo bene quel superamento delle correnti per far posto ai Consigli di fabbrica unitari, una scelta poi fatta propria dall'intero movimento sindacale, ma in seguito sostanzialmente svuotata. Capivo il superamento delle correnti politiche, anche attraverso le sofferte incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche e la conquista di una forte autonomia. I comunisti però che c'entravano? Capii in seguito che Piero Boni non desiderava la distruzione del Partito comunista. Voleva però battere quelle resistenze al processo di unità e autonomia che erano forti e persistenti nel PCI. Un partito all'epoca molto radicato nei luoghi di lavoro, spesso con ruoli parasindacali e che – a differenza di altri partiti – temeva di perdere forza e peso di fronte all'ingresso di un sindacato unito e autonomo. E allora preferiva, invece di cercare un ruolo nuovo e diverso, più politico, nei luoghi di lavoro, adottare una linea di resistenza e sospetto nei confronti dei movimenti prodotti dai metalmeccanici in primo luogo.

Non ho mai riparlato con Boni di quelle sue "tre C". Avrei dovuto farlo. Magari per riflettere con lui sul fatto che non è bastato in definitiva superare quei tre fattori. Era, del resto, il suo grande cruccio quello dell'unità sindacale, scesa dagli altari alle polveri. Così come era il cruccio di altri dirigenti come Lama, Trentin, Foa. Così come lo è, ancora oggi, credo, per Carniti e Benvenuto. Di tutti quelli che come Boni hanno speso una vita per quell'ideale. E che non hanno mai capito perché, crollati tanti steccati ideologici, si siano mantenute poderosamente in vita certe cortine di ferro tra i sindacati.

Credo che Piero Boni abbia lasciato tante cose, tanti ricordi. Tra i suoi scritti a me è caro un libro: *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*². È una storia accurata e preziosa della principale categoria dell'industria. Rileggerla serve a spiegare tante cose anche di oggi. E mi è cara una dedica rilasciatami dall'Autore, con le parole gratificanti rivolte a «un'amizizia di lunga data».

² P. Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, Meta-Ediesse, Roma 1993.